

Vittorio Feltri

direttore dell'«Indipendente»

«Qualunquista? No, io amo l'invettiva»

«A quattordici anni - ero molto giovane - di fronte alla sfortuna di essere nato in una famiglia che aveva subito un rovescio economico, sono stato costretto a lavorare come garzone di bottega. Questo mi ha fatto conoscere rapidamente la realtà, quella del 1957, quando la situazione sociale era diversa da oggi. Così, dopo tre giorni ero comunista. Sentivo il fascino del marxismo, ma dovevo immaginare, se era tutti uguali e chi lavorava aveva la stessa dignità di chi comandava. Ho cominciato a leggere - ricordo la fatica - prima il Manifesto di Marx poi, più grandicello, il Capitale. Però al mio interno risuonava una voce: sarà possibile oppure è una favola, una utopia? Sono diventato socialista nel 1962. Mi sembrava che il Psi volesse le stesse cose del Psi con la differenza che rigettava l'idea della dittatura del proletariato mentre accettava quella della democrazia rappresentativa. Dal '68 sono uscito in fretta, prima del '68. Intanto, avevo cominciato a lavorare in un piccolo giornale, poi sei anni alla «Notte» con Nutrizio, quindi al «Corriere di Informazione» con Gino Palmuto, al «Corriere della Sera» con Ottone, Di Bella, Cavallari. Anzi, con Cavallari me ne sono andato, per tornare con Ostellino. In seguito, vado a dirigere «L'Europeo» e ora «L'Indipendente».

Il direttore dell'«Indipendente» è Vittorio Feltri. Ma come? Si osa parlare con questo personaggio irritante, intollerante, esasperante, collocato a destra di Dracula e a sinistra di Cagliostro, una sorta di Dottor Jeckyll e Mister Hyde? Si ascolta questo direttore castigamatti, roboante, al quale, miracolosamente, il naso non si allunga (al contrario di quello di Pinocchio)?

Probabilmente, questo direttore si fa forte dell'affermazione contenuta nella Bibbia: ogni uomo è un bugiardo. Vediamo, Feltri. In un processo lei dovrebbe rispondere di alcune costanti che si ripetono sul suo giornale: titoli quasi sempre infedeli, per eccesso, rispetto al contenuto degli articoli; procedimenti arbitrari; linguaggio violento, trivial-popolare. Cominciamo dai titoli: cosa risponde a sua discolpa?

Quando Feltri arriva all'«Indipendente», redazione, direttore, editore erano adriati sul cosiddetto modello anglosassone (più favoleggiato che reale). Lei l'ha capovolto. Per quale pubblico?

Secondo vari studi, «L'Indipendente» è fra i giornali italiani con il target più alto. Che significa il target? Grado di istruzione, reddito e professione. Noi abbiamo tra i lettori molti professionisti e piccoli, medi imprenditori.

«Primo Greganti, secondo Occhetto: Manette per altri due diversi». «Atenti, chi tocca la Quercia muore». «Locatelli ha fatto fortuna in Sole ventiquattrore», ecco alcuni dei titoli del suo giornale. Sono o no titoli strumentali?

Io nei titoli cerco di metterci dell'ironia. Qualche volta, al posto dell'ironia e del sarcasmo che non sempre si sposa con le esigenze della cronaca, introduciamo un tono addirittura sfottatorio, più spaghetto, più ruspante. Questa è la tecnica dei titoli; e non è vero che prescindano dal contenuto degli articoli. Ovviamente, quando si arriva all'osso, alla sintesi, si rischia di tirare via. Questo sì. Nessuna infedeltà rispetto ai pezzi di sessanta o di cento righe. Ma tenendo conto dei nostri limiti umani.

Rientra nei limiti umani questo uso di un linguaggio eccessivo, estremo, urtato, senza limiti? Se ho ben inteso, lei vuole combattere, anzi, tantizzare la retorica imperante in questo Paese, però finisce, a forza di pompare il concetto del popolo onesto e dei politici corrotti, per cadere nella volgarità, nel qualunquismo, nel populismo, nel moralismo.

Volgarità no, mai. Forse si è trattato di un incidente. D'altra parte, con trenta, cinquanta titoli al giorno è fatale che qualche volta si sbagli, che qualcuno interpreti male lo spirito iniziale che è quello del moralismo, sì, della moralità. Succede dunque che il titolo vada via così. E si sbaglia. Fermiamoci un po' sul qualunquismo: questo è un termine desemiologizzato. Tutti sappiamo che deriva dall'Uomo qualunque, ma la politica di Gianni era assolutamente in antitesi alla nostra; ammesso che noi produciamo una politica. Col tempo si è usata la parola qualunquismo per definire tutto ciò che appariva denigratorio nei confronti del governo o dell'autorità. Qualsiasi titolo, discorso di questo tipo, viene definito qualunquista per un eccesso di semplificazione. Lo considero un modo sbagliato di appiccicare etichette, come sbagliati lo sono alcuni titoli. Capita che i risultati non siano conseguenti all'idea e allo sforzo; tuttavia, questo avviene perché siamo asini, non perché siamo in malafede.

Quando Feltri scrive la lettera aperta: «Caro Craxi, siamo nelle tue mani», cerca un feeling, un rapporto, una relazione pericolosa con l'ex segretario del Garofano?

I titoli non corrispondono al contenuto degli articoli, ma per eccesso? Il linguaggio di un giornale è violento, castigamatti, fanatico? La faziosità (politica) viene confusa con la menzogna? Le bugie sono come palle di neve che quanto più rotolano tanto più si ingrossano? Ecco cosa risponde alle contestazioni, il

direttore dell'«Indipendente», Vittorio Feltri. Il quale rifiuta l'accusa di volgarità; respinge la definizione di qualunquista, populista spiegando di volere combattere la retorica imperante. «Anche negli articoli di Fortebraccio l'invettiva era una costante. Forse era più bravo di noi ma il metodo è lo stesso».



LETIZIA PAOLOZZI

Era un articolo chiaramente ironico, tanto è vero che finiva: Oh Dio in che mani siamo! Questo dimostra ciò che affermo prima: quando invito Craxi a intervenire in questo dibattito, non sono così ingenuo da pensare che riscatterà la sua dubbia moralità con una confessione generale e generalizzata. Lo stuzzico, lo invoglio a dire quello che sa, non solo su Occhetto anche se, indubbiamente, considero il Pds in questo momento centrale in questa vicenda.

Vuole dimostrare che il Pds «è dentro fino al collo»? Se si dimostra che anche il Partito di Occhetto ha partecipato alla spartizione, è chiaro che non sarà più il punto di riferimento per chi desidera una moralizzazione della vita pubblica.

In questa dimostrazione lei ci mette una foga enorme. Certo che ce la mette.

Per una questione di principio?

No, cara signora. Se lei avesse letto l'articolo su Craxi fino in fondo, avrebbe visto che, a un certo punto, scrivevo una cosa fondamentale: se si dimostra che il partito di Occhetto non c'entra niente con le tangenti, bisogna chiedere scusa a quel partito per le insinuazioni e buonanotte.

Ma le smentite non sono mai dello stesso rilievo delle notizie. E le bugie sembrano delle palle di neve che, quanto più rotolano, tanto più si ingrossano. Lei, Feltri, usa chiederle scusa?

Certo, io sono pronto, sempre che la cosa si dimostri vera. In caso contrario, dovrà essere Occhetto a chiedere scusa non tanto a noi, quanto ai suoi elettori. Io, sui conti svizzeri non risultai poi del Pds, ho scritto che non era vero e che queste notizie noi le avevamo avute direttamente dalla magistratura (per quanto Borrelli abbia smentito).

Non si domanda se, quando scrive del «corpo tauro» di Rosy Bindi, non contribuisce a uno scadimento di civiltà? E non pensa che questo tipo di dibattito sia pochissimo democratico?

Crede che democratico il dibattito dei giornali lo sia fin troppo. Semmai dovrebbe darsi delle regole. Però, non me la sento di dire che ci sono dei condizionamenti che vanno oltre la propria coscienza, oltre il senso di autocensura. Io ricordo di essere stato un lettore accanito e appassionato di Fortebraccio. Se lei va a rileggerli i suoi articoli erano molto eleganti e belli. Ma avevano una costante: l'invettiva, mai l'insulto. Fortebraccio e io non siamo tanto distanti. Magari lui era più bravo di noi, quindi non cadeva mai nella volgarità, ma sarebbe sbagliato definire volgare un metodo che abbiamo in comune.

Il suo giornale viene accusato di essere dissacrante, fanatico, violento. Cosa risponde?

L'accusa di violenza la respingo. Non se ne parla neanche. La violenza significa non cercare neanche di dire la verità. Ecco, questa rappresenta una violenza fortissima sul pubbli-

co e ingannatoria. Noi cerchiamo, magari anche sbagliando, di essere franchi, diretti. Se poi, la realtà è violenta, perché lo è, è chiaro che non è colpa nostra. Noi siamo il famoso specchio. Però, intendiamoci. Siamo persone, siamo uomini, sbagliamo come tutti gli altri.

Senta, Feltri. Una cosa è la faziosità, una cosa la bugia. Quando si scrivono cose false (per ragioni di campagna politica, certo), le rettifiche rettificano poco o nulla.

Non è vero. Io le smentite le pubblico tutte. Siamo stati l'unico giornale ad aver pubblicato sulla prima pagina, titolo a cinque colonne come quando avevamo pubblicato la notizia, la scarcerazione del sindaco di Genova, Burlando. L'ho fatto anche apposta. Siamo tra i pochi a pubblicare articoli di segno opposto. La gente credo che si diverta di più di fronte a questa varietà, anche se, naturalmente, la gente sceglie per conto suo. Noi giornalisti sfidiamo solo le porte aperte. E convinciamo solo quelli che vogliono essere convinti.

Lei ha preso molti editoriali come Muglini, «Gi-smondini, Fini che appartengono all'area socialista». Hanno tutti optato per la Lega Nord?

Uno come Muglini non ha certo scelto la Lega. Intanto, io sono molto realista, vedo chi è possibile prendere. Poi, nel campo del possibile, cerco di prendere gli eretici. Sono ambizioso e vorrei fare quello che fece Prezzolini con la sua «Voce», rendere «L'Indipendente» una palestra un po' per tutti.

Prezzolini non diventò fascista?

Ma fu anche il primo ad andarsene quando Mussolini vinse. Lasciò l'Italia. Io punto sugli eretici anche se so già che, a un certo punto, saremo linciati per antileghismo. Mi ci gioco qualsiasi cosa. Magari non adesso ma tra tre anni saremo linciati.

In questo periodo di Tangentopoli la stampa si è comportata bene?

Da un certo punto in poi. All'inizio c'è stato un tentativo di minimizzare, di far quadrato. Tra l'altro, i giornali italiani appartengono a gruppi industriali che hanno sempre bisogno di qualche favore dal potere politico. Da un certo punto in poi niente più tentennamenti. L'informazione è diventata più sciolta; si è liberata dei propri pregiudizi e dell'autocensura micidiale, vero problema dei nostri giornalisti.

E quando usciranno dai bollettini di guerra di una informazione drogata, che cosa scriveranno i giornali?

Ma che drogata, questa è la realtà! Purtroppo i giornali le notizie le devono dare, come succede quando siamo in guerra. Alla fine, dopo questa prova micidiale, ci sarà maggiore disponibilità a raccontare non la chiacchiera ma ciò che avviene nel Palazzo. Anche grazie all'informazione, il Palazzo sarà più trasparente.

Se cambiamo strada costruiremo il polo progressista

LUCIANO GUERZONI

Esse provassimo a cambiare strategia per la costruzione dello schieramento progressista? Un'indicazione in tal senso viene dalla recente convenzione costituente dei cristiano-sociali, con la scelta di dare vita alla nuova formazione politica quale componente dello schieramento progressista. Immutato rimane l'obiettivo di fondo: giungere all'appuntamento delle prossime elezioni politiche e del nuovo sistema elettorale maggioritario ponendo presentare agli elettori una comune proposta di governo, un programma comune e candidature comuni da parte dell'insieme delle forze riformatrici. Che si chiamino polo, schieramento, alleanza o cartello elettorale poco importa: non è questione di parole. La questione vera, che ha ormai il valore di una pressante e ultimativa sfida politica, è riuscire a realizzare le condizioni - di metodo e di merito - perché i soggetti sociali, gli interessi e le forze politiche che vogliono determinare una svolta democratica e di progresso nella vita del paese convergano su una prospettiva politico-programmatica comune.

Come arrivarci? La scelta dei cristiano-sociali muove da una constatazione di fatto: l'esito deludente e le oggettive, insormontabili difficoltà incontrate da ciascuno dei tentativi messi in campo - dalla costituente del Pds fino al progetto di Alleanza democratica - per dare vita ad una forza di sinistra democratica in grado di aggregare, in un'unica formazione politica, le culture, le tradizioni, le forze - diverse e molteplici - del progressismo italiano. Alla prova dei fatti s'è visto che una tale ipotesi, astrattamente suggestiva e ragionevole, sconta un evidente vizio illuministico, dovendo misurarsi con la realtà di un paese che non conosce la polarizzazione propria di altri contesti sociali, ma in cui l'intera società civile è, pressoché da sempre, articolata per tradizioni ideologico-culturali o, più spesso, per aree d'influenza politica: dal sindacato alla cooperazione, alle organizzazioni professionali, all'associazionismo, allo sport, alla cultura, fino al volontariato e, ai canali radio-televisivi. Un'articolazione che, corrispondendo ad una molteplicità di fattori, non è riducibile alle schematizzazioni, altrove consuete, di destra/sinistra o conservatori/progressisti o cattolici/laici (non per nulla - ad esempio - i sindacati confederali sono tre, più la miriade degli autonomi e dei cobas, mentre, per altro verso, cattolici e laici si dividono e/o si aggregano secondo un'infinità di variabili).

Dunque, non sono solo le anime e le storie della sinistra italiana che sono insanabilmente frammentate e, di fatto, non riducibili ad unità di soggetto politico, ma è la società civile tutta intera che è organizzata secondo un forte, complesso e strutturato reticolo pluralistico, che di per sé produce una singolare composizione e frammentazione della rappresentanza politica e che, comunque, non sopporta più di tanto riduzioni o semplificazioni a livello del sistema politico.

Così stando le cose, il polo riformatore o progressista va ripensato nella forma, appunto, di uno «schieramento» - attorno a una comune prospettiva politico-programmatica - di soggetti politici distinti e autonomi, portatori di valori propri, di interessi, aree sociali e esperienze differenziate. In una parola, di gente varia e diversa, che tale vuole rimanere o che, comunque, non intende rinunciare - per le più svariate ragioni - alla propria identità e alla propria storia. Se questa è la strada, all'apparenza ardua e tortuosa, ma forse la sola che può condurre alla formazione di un polo progressista credibile e vincente, per vastità di apporti e di consensi, è tempo che ciascuna delle forze che intendono concorrere a determinare la svolta politica e morale, di cui il paese ha bisogno e che la gente reclama, si dedichi finalmente a definire la propria identità e a organizzare la propria area di consenso. Un'identità non ideologica, ma politica, programmatica e organizzativa. È questa la scelta dei cristiano-sociali nel costituirsi come forza organizzata attorno ad un'ipotesi politica dichiarata - la democrazia dell'alternanza e la costruzione dello schieramento progressista - e ad una definita piattaforma programmatica di politica sociale, con il contestuale impegno a raccogliere ed aggregare sul territorio un'area, la più estesa possibile, di consenso.

L'auspicio è che, abbandonati una volta per tutte gli inconcludenti balletti delle scomposizioni e ricomposizioni di vertice, ciascuna delle altre componenti del costituente polo progressista faccia altrettanto. Soltanto così soggetti politici certi, individuali e rappresentativi potranno credibilmente mettersi attorno a un tavolo per definire una comune proposta di governo, un programma comune e candidature comuni. Questo e non altro è lo schieramento progressista da costruire.

* del comitato promotore dei cristiano-sociali



Claudio Dematte

Non capisce, ma non capisce con grande autorità e competenza

Leo Longanesi

Advertisement for L'Unità newspaper, including contact information and editorial board details.

Advertisement for video recordings of Enrico Vaime's appearances, including a list of topics and contact information.